

Il combattimento spirituale

La Regola dedica un ampio paragrafo al combattimento spirituale. Questa lotta spirituale, tesa alla morte dell'uomo vecchio, va compresa alla luce di quanto abbiamo detto a proposito dell'ascesi. Si tratta di un'"agonia" nel vero senso della parola (agonia significa morte, ma etimologicamente significa appunto lotta, combattimento): prima di morire, l'uomo vecchio ci fa sprecare parecchie energie! La lotta consiste semplicemente nell'accettazione dell'intervento di Dio nella nostra vita: accettare che Dio ci purifichi, accettare di vincere il nostro orgoglio.

Il paragrafo sul combattimento spirituale viene infatti introdotto con una citazione del libro di Giobbe (7,1), secondo cui la vita dell'uomo sulla terra è una prova (il testo originale, in ebraico, dice che è una "milizia", cioè un servizio militare, una guerra, un combattimento; proseguendo, il legislatore si servirà infatti di una simbologia militare, invitando a *"rivestire l'armatura di Dio"*). La Regola si ispira a un celebre testo della prima lettera di Pietro, che leggiamo a Compieta: *"Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede"* (1Pt 5,8-9). La vita cristiana è tutta qui, in questo stare saldi nella fede, in questo vegliare in preghiera ascoltando la Parola per resistere al nemico.

Anche nell'episodio evangelico delle tentazioni, Gesù viene sottoposto a questa prova: l'umanità di Gesù (simile a noi in tutto, fuorché nel peccato) deve passare attraverso questa esperienza umana che è l'esperienza della lotta. Da Satana viene sottoposto a tre tentazioni, e in ogni caso reagisce vincendo l'avversario con una espressione tratta dalla Parola di Dio: *"Sta scritto..."* (cfr. Mt 4,1-11). E' quanto dice la Regola, affermando che l'atteggiamento fondamentale dev'essere l'ascolto della Parola di Dio, vegliando in preghiera. E' l'unico modo per non soccombere in questa lotta, in cui il nemico va in giro cercando chi divorare. "Satana" in ebraico significa appunto "l'avversario, il nemico": è colui che si serve del nostro orgoglio, del nostro attaccamento a noi stessi per portare avanti questa lotta. La nostra vita è un continuo scontrarsi di luce e tenebre, di Cristo e Satana, e si tratta, sia nelle nostre scelte fondamentali che nelle piccole scelte quotidiane, di deciderci, di fare un'opzione per l'uno o per l'altro.

Per la lotta spirituale la Regola si ispira interamente ad un passo della lettera di S. Paolo agli Efesini, ripreso quasi alla lettera (cfr. Ef 6,10ss). Dice S. Paolo: *"Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio , per poter resistere alle insidie del diavolo"* (v. 10). Attingere forza dal Signore significa appunto fare

questa scelta per Cristo. In che modo? Rivestendoci dell'armatura di Dio. Cosa significa questa metafora? Nella Bibbia il simbolo del vestito, del rivestirsi, non ha un senso esteriore come potremmo percepire noi (normalmente pensiamo al vestito come a qualcosa di esterno a noi, che si può cambiare facilmente): per la Bibbia il fatto di rivestirsi di qualcosa (di Qualcuno!) significa il cambiamento della persona. Quante volte S. Paolo invita i fedeli a rivestirsi dell'uomo nuovo! L'uomo nuovo che deve sconfiggere il vecchio è una nuova creatura che deve nascere: è tutto l'uomo che deve cambiare... Spesso S. Paolo invita anche a rivestirsi di Cristo...

Per citare pochi esempi di questo simbolismo del vestito, cfr. Rm 13,12: *"Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce"*, oppure Ef 4,22-24: *"dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo"*. C'è sempre questa scelta fondamentale (le "due vie" che nel Deuteronomio il Signore pone davanti al popolo: il bene e il male, la vita e la morte), non ci sono altre vie. Noi preferiamo a volte scegliere una terza via, ce la costruiamo da soli, perché non abbiamo il coraggio di dire chiaramente di no al Signore, e nello stesso tempo non abbiamo abbastanza fiducia per abbandonarci completamente a lui. Sappiamo bene quali sono le esigenze, i comandamenti, conosciamo quanto Dio ci ha amati e a che cosa ci chiama, ma il progetto di Dio ci porta a morire a noi stessi, e allora diventa una strada un po' scomoda... Non scegliamo né il bene né il male: vorremmo barcamenarci fra l'uno e l'altro, a metà strada. Eppure il vangelo di Giovanni è chiarissimo: la luce splende nelle tenebre, e il discepolo è chiamato ad accogliere questa luce. A quanti lo accolgono Dio ha dato il potere, l'autorità, di diventare figli di Dio: in loro cioè Dio può agire, plasmando quell'immagine del suo Figlio che è l'uomo nuovo di cui siamo chiamati a rivestirci.

Nella stessa lettera agli Efesini (2,8) san Paolo aveva detto che questa condizione è già presente, reale: siamo già salvi per grazia mediante la fede; il Cristo, con la sua morte e la sua risurrezione, ci ha fatto questo dono, ha già portato a compimento la sua opera, che rende presente l'uomo nuovo. Che cosa manca allora? Manca il compimento partiolare per ciascuno. Il dinamismo della vita cristiana oscilla sempre fra il *già* e il *non ancora*. La salvezza è già realizzata una volta per tutte in Cristo morto e risorto, ma facciamo quotidianamente l'esperienza che questa salvezza per noi non si è ancora realizzata, è in via di realizzazione. Quest'uomo nuovo che Dio va costruendo in me, facendolo crescere poco a poco, vedrà la sua realizzazione piena soltanto nell'aldilà, quando vedremo Dio faccia a faccia.

Proprio perché siamo in cammino san Paolo ci dice che dobbiamo rivestire l'armatura di Dio, capire qual è la strada perché la salvezza si compia in noi. Perciò presenta l'atteggiamento del cristiano come colui che deve stare in piedi, ben saldo, vigilante, offrendoci l'immagine di questa armatura divisa in sei pezzi (era l'armatura tipica del fante)

che servono sia per difendersi dagli attacchi del nemico sia per sferrare colpi mortali contro l'uomo vecchio.

Vediamo nel dettaglio questi pezzi. Prima di tutto la cintura. La cintura serviva per fissare la tunica, il vestito lungo che cadeva fino a terra, in modo da permettere una maggiore agilità nei movimenti. Il libro dell'Esodo invita gli Ebrei a celebrare la Pasqua con i fianchi cinti, con i sandali ai piedi, con il bastone in mano (cfr. Es 12,11). Il cristiano sa di essere di corsa, sa che la Pasqua è passaggio: occorre essere sempre pronti! E' colui che non si adagia, non si ferma. Un teologo contemporaneo ha scritto che l'uomo è un essere in cammino: o siamo incamminati verso una meta ben precisa, oppure siamo in fuga nella direzione opposta. Non ci sono alternative: quando crediamo di fermarci, in realtà stiamo già tornando indietro. E' il caso degli invitati al banchetto che incominciano a cercare giustificazioni (cfr. Lc 14,15ss): è il nostro atteggiamento nella vita spirituale quando tendiamo a rimandare il momento della conversione, cioè il momento in cui accettiamo con fiducia l'intervento di Dio. Per ritornare al tema dell'ascesi, quando ci fissiamo in molte forme penitenziali esteriori, pur vedendo chiaramente che il nostro io lavora, cresce, si sviluppa, dobbiamo comprendere che stiamo rimandando il nostro abbandono fiducioso nelle mani del Padre.

Questo è il significato della cintura per l'armatura del fante, e san Paolo le assegna il significato della verità: *"cingete i fianchi con la cintura della verità"* (cfr. Ef 6,14). La verità per la mentalità biblica è anche ciò che noi chiameremmo 'fedeltà'. Quando diciamo che Dio è vero, intendiamo dire che Dio è fedele a se stesso: Dio è Amore, perciò non può rinnegare se stesso, e nei suoi gesti di amore rispecchia quella che è la sua realtà più profonda. Quando noi parliamo della nostra fedeltà, intendiamo parlare anche della nostra verità: siccome siamo già rinati in Cristo a vita nuova, dobbiamo manifestare nei gesti di tutti i giorni, nelle opere concrete, quella nostra condizione di uomini nuovi. La fedeltà e la verità di Dio per la Bibbia significano anche stabilità, sicurezza, solidità. Dio è fedele, Dio è vero, e noi possiamo contare su questa verità che non può venir meno. Il linguaggio dei Salmi paragona spesso Dio a una roccia perché la roccia, la montagna, sono quanto di più stabile si possa immaginare. La radice ebraica che esprime la fedeltà e la stabilità, è la stessa radice che ha dato origine alla parola 'amen'. Quando noi proclamiamo il nostro 'amen', intendiamo dire: "è vero, è degno di fiducia; io riconosco che Dio è degno di fede e non può venir meno al suo amore, perciò mi abbandono a lui con tutto il cuore".

Dopo la cintura si passa a parlare della corazza (cfr. v. 14), la parte dell'armatura che serve per la difesa del torace, cioè delle parti vitali. Ispirandosi ad alcuni testi di Isaia e del libro della Sapienza, san Paolo dice che questa corazza, ciò che ci può difendere, non dipende da noi, ma è la giustizia di Dio nel giudizio, è il suo essere fedele a se stesso. La giustizia di Dio è ancora una volta la stabilità e la fedeltà del suo amore.

Poi vengono i calzari (cfr. v. 15), che sono per san Paolo il segno dell'annuncio del Vangelo. Ritornate con l'immaginazione ai tempi di Gesù, e in modo particolare un evento come una battaglia: un elemento importantissimo era la persona del messaggero, che correva per portare l'annuncio della vittoria, la "lieta notizia", il "vangelo". A volte il messaggero era visto in rapporto talmente stretto con la notizia che comunicava, da rischiare di essere ucciso se portava una triste notizia. I calzari sono il segno di questo zelo, di questo amore per l'annuncio della buona notizia fondamentale che è il Vangelo di Cristo, morto e risorto.

L'immagine dell'armatura continua con lo scudo (cfr. v. 16), un altro strumento di difesa, da tenere sempre in mano: un'arma di difesa che non si può abbandonare, se non a rischio di esporsi alle frecce del nemico. Lo scudo viene identificato da san Paolo con la fede: *"tenete sempre in mano lo scudo della fede"*. Questa fede non è l'adesione dell'intelligenza ad alcune verità rivelate, né l'accettare alcuni dogmi, ma è essenzialmente fiducia, abbandono fiducioso. Ritorniamo sempre allo stesso motivo centrale: lasciare con fiducia che Dio agisca nella nostra vita. Nell'episodio evangelico della tempesta sedata (cfr. Mt 8,23-27) e poi ancora in quell'altro brano in cui Gesù cammina sulle acque (cfr. Mt 14,22-33), gli apostoli sono in preda alla paura e cominciano ad invocare l'aiuto del Signore: *"Salvaci, Signore, siamo perduti!"*. E' la stessa esperienza del popolo di Israele; *"siamo perduti!"* significa: "sentiamo che il nostro io si va disfaccendo, sentiamo che ci manca la terra sotto i piedi, ci sentiamo morire". La risposta di Gesù (*"Perché avete paura, uomini di poca fede?"*, Mt 8,26) ci dice che la paura di morire a noi stessi, di perdere la vita e di lasciar fare a Dio, si supera mediante la fede, che è - dice san Paolo - un'arma da tenere sempre in mano. Se veniamo meno in questo atteggiamento, restiamo esposti agli attacchi del nemico.

Un'altra parte dell'armatura è l'elmo (cfr. v. 17), presentato come *"l'elmo della salvezza"*, cioè della salvezza già realizzata in Cristo. Si tratta infatti di armi che non possiamo produrre da soli: non sono il frutto delle nostre opere, ma significano sempre un attendere qualcosa dal Signore, con quella passività che è profonda disponibilità all'azione di Dio.

L'ultima arma è messa in fondo (cfr. v. 17) perché è la più importante: *"la spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio"*. Ho già avuto modo di ricordare come Gesù risponda sempre alla tentazione appellandosi alla Parola di Dio: è l'arma più importante, da portare sempre con sé nella lotta spirituale. La lettera agli Ebrei dirà, a proposito della Parola di Dio, che *"è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio"* (Eb 4,12): ferisce, lavora per la conversione e per la morte dell'uomo vecchio. Penetra nel più intimo di noi stessi, nel profondo del nostro cuore e ne scruta tutti i segreti e le profondità. La Parola di Dio ci rivela la nostra verità, e quindi è necessaria ed efficace per la conversione. Anche i nostri esami di coscienza dovrebbero sempre essere compiuti non come un ripiegarsi su noi stessi, guardando

minuziosamente ai nostri difetti, ma come un dialogo, una preghiera a tu per tu con Cristo, alla luce della Parola di Dio.

Questa arma, come pure l'ultimo invito di san Paolo alla preghiera e alla vigilanza (cfr. v. 18), non viene ripresa dalla Regola alla pari delle altre parti dell'armatura, perché costituisce già l'obiettivo fondamentale del carmelitano, l'unico obiettivo, ciò che dà senso e significato a tutte le altre attività: meditare la Parola vegliando in preghiera. Le altre parti dell'armatura sono riprese dalla Regola ad eccezione di una: i calzari. Perché questa assenza? Perché, se per san Paolo i calzari significavano l'annuncio del Vangelo, non si addicevano ad una comunità che cercava di vivere una vita eremitica e contemplativa.

Tutti gli altri elementi dell'armatura conservano nella Regola il significato che aveva dato loro san Paolo, fatta eccezione per il primo. Abbiamo visto come per san Paolo la cintura significasse la verità, la fedeltà di Dio. Per la Regola la cintura diventa il simbolo della castità: è la castità che permette di correre speditamente, senza inciampare. Naturalmente sta parlando di quella purezza di cuore, di quella castità fondamentale che è sempre attesa, pazienza, disponibilità totale nei confronti di Dio, il non donarsi a nessun'altra realtà, a nessun'altra creatura, e tanto meno al nostro io, che è sempre il nemico più agguerrito nella lotta spirituale. Dice la Scrittura che Dio ama il suo popolo di un amore geloso. Noi pensiamo sempre alla gelosia come a qualcosa di negativo, perché la viviamo in modo negativo: la gelosia deriva per noi dal desiderio di dominio e di possesso su una persona o su una cosa. Dire che Dio ama di un amore geloso significa invece che proprio perché vuole il bene della sua creatura, non accetta che questa si immischi con altri idoli, non accetta di dividerla con altre realtà. Ecco la gelosia dell'amore di Dio! Ecco la gelosia con cui dobbiamo amare Dio: è la castità, la purezza del cuore. "Zelo" e "gelosia" sono due parole che derivano dalla stessa radice (alcune lingue conoscono un solo termine per designare le due realtà); noi molte volte amiamo Dio con zelo, ma questo zelo è semplicemente un assecondare i nostri progetti, i nostri ideali, la nostra immagine che ci siamo fatti di lui. Invece siamo chiamati ad amare Dio di un amore geloso, proprio perché vogliamo bene a Dio: vogliamo il suo bene. Noi non sappiamo qual è il suo bene: dobbiamo quindi abbandonarci alla sua volontà, alla sua azione in noi.

Le immagini che san Paolo e la Regola usano per parlare del combattimento spirituale rischiano sempre di provocare un po' di insofferenza a noi, che siamo contagiati da certe mentalità pacifiste ad oltranza. Tutte le immagini che ricordano la guerra, la vita militare ci ripugnano. Guardate però al significato che viene attribuito a queste immagini. E' come se ci venisse detto: dovete prepararvi per una guerra, ma l'unica arma che dovete portare con voi è il non fare niente, è l'essere disarmati, l'aspettarvi tutto da Dio. La vostra arma è la salvezza che Cristo ha operato, è la fedeltà di Dio, è il vostro abbandonarvi fiducioso nelle sue mani. Rivestire l'armatura di Dio significa in realtà spogliarci, riconoscere di non avere niente in

grado di salvarci, accettare di perderci, di morire a noi stessi, di far morire quell'orgoglio vitale che va a nascondersi in tutte le cose. E' difficile da scovare, perché talvolta può nascondersi anche nella virtù. Occorre rinunciare a tutto, e prima di tutto a noi stessi. S. Teresa si lamenta perché noi anime consacrate, che nella professione religiosa abbiamo promesso tutto a Dio, poi ci attacchiamo a tante cose, facendo rientrare dalla porta ciò che avevamo buttato fuori dalla finestra.

Ecco ciò che vuole dirci la Regola con l'immagine del combattimento spirituale: dobbiamo armarci, non dobbiamo credere che la vita cristiana sia facile, e tanto meno la vita religiosa. Saremo sempre di fronte ad una alternativa e ad una scelta: con Cristo o contro di lui. Per difenderci in questa lotta non abbiamo a nostra disposizione nessuna arma di difesa; tutto ciò che ci può servire o difendere viene da Dio. Accettiamolo con disponibilità e con apertura fiduciosa, senza paura di donarci a Cristo.